

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Venticinque aprile

di NATALIA GINZBURG

DAL 25 aprile del 1945, ci separano quarant'anni: due generazioni. L'Italia conobbe in quel giorno, dopo un tempo che era sembrato interminabile, la felicità collettiva. Una felicità fatta di lacrime, di sangue sparso, di ricordi angosciosi e devastanti: ma era la fine di un incubo, l'inizio d'una vita nuova per tutti, il trionfo del coraggio civile, la vittoria del bene contro il male, ed era felicità. Chi non aveva mai usato un'arma era diventato un tiratore esperto, chi non s'era mai mosso dalla quiete di casa aveva imparato a conoscere le lunghe notti sulle montagne, le fatiche, gli appuntamenti, il carcere, la tortura. Era quello un tempo in cui tutti erano diventati diversi: diversi e migliori. C'erano stati tanti morti e c'erano ovunque macerie e rovine. Ma i tedeschi avevano perso, aveva vinto la Resistenza; il fascismo non esisteva più. La gente uscì nelle strade, si riempirono le piazze: non ad applaudire Mussolini, come avevano fatto per tanti anni, pur odiandolo e augurandosi che morisse: ma per manifestare tutti insieme la fine di quell'odio — Mussolini era stato ucciso — la fine delle carceri e delle stragi, e la felicità.

Oggi, 25 aprile 1986, quarant'anni dopo, ci sentiamo indotti a ripensare a quel giorno in un modo particolare: il momento è buio, la paura di una nuova guerra è nell'animo di ognuno, e ci riuscirebbe difficile evocare quel giorno lontano con parole di festa.

In verità è stato un più difficile, per noi della vecchia generazione, via via che passavano gli anni, parlare o scrivere del fascismo, della guerra mondiale, della Resistenza e della Liberazione. Ne avevamo parlato e scritto tanto, nell'immediato dopoguerra e anzi allora, ci sembrava impossibile scrivere o parlare d'altro. Ma, dopo, ci è diventato difficile. Ne parlavamo o ne scrivevamo soltanto in qualche rara occasione, quando sembrava necessario, negli anniversari: ma sempre avevamo timore di usare delle parole stanche, fruste, logorate, appassite, e di apparire trionfalistici, semplicistici, rozzi e ingenui; e sentivamo nelle nuove generazioni, per quelle nostre memorie, un tedio, e un'assenza assoluta di curiosità. Il mondo è diverso e rapidamente, sotto i nostri occhi, irrisconoscibile.

Irrisconoscibile non soltanto per il traffico delle città, per i mutamenti nei consumi, per le scoperte scientifiche, per i viaggi stellari, per la libertà sessuale, per i computer, ma irrisconoscibile, nel profondo: così che a volte, quelli della vecchia generazione si sentono persi in un continente straniero. Noi avevamo le braccia ingombre di splendidi e dolorosi ricordi, ma eravamo inetti a farne dono ai giovani, trovandole, in quel mondo irrisconoscibile, dolorose e splendidi ai nostri occhi ma forse inservibili; erano per noi care e preziose, ma avevamo paura che apparissero, nella luce del presente, un carico di chincaglieria; e tuttavia sapevamo bene che non erano chincaglieria e che non sarebbero state inutili, se soltanto fossimo riusciti a restituire e palpare il significato intiero e reale. Senza dubbio siamo invecchiati male: poiché la nostra giovinezza ci è parsa così drammatica, e fitta di eventi storici, l'abbiamo prolungata nel tempo continuando a ritenerci i giovani e gloriosi protagonisti di un'epoca memorabile: quelli che avevano vissuto il 25 luglio, l'8 set-

tembre, il 25 aprile. Ma un atto in verità così semplice, che è accettare la vecchiaia quando ogni traccia di giovinezza è scomparsa dalla nostra fisionomia, quell'atto non ci è riuscito. Alle nuove generazioni, che ci intimidivano perché ci sembravano più forti di noi e certo più di noi a loro agio nel mondo ai nostri occhi incomprensibile e irrisconoscibile, noi siamo stati del tutto inetti a consegnare i beni che avevamo, e ogni specie di consapevolezza o esperienza radunata nel corso della nostra vita; e tutto quello che abbiamo saputo fare con loro, è stato elencare il gran numero dei nostri errori e delle nostre colpe, come se ci trovassimo in presenza di psicanalisti o di preti. Ma loro non erano niente affatto vogliosi di farci da psicanalisti o da preti, erano indifferenti alle nostre colpe e distratti o tutt'al più malevoli davanti ai nostri errori, e impazienti alle nostre angosce, perché assorti in se stessi e nei propri fatti e angosce e pensieri; e noi comunque, enumerando le nostre colpe e le nostre angosce, abbiamo forse tacitato un nostro errore grave, da essi certo giudicato con freddezza severità: l'incapacità di entrare tranquillamente e naturalmente nella vecchiaia.

Così, tra le vecchie e le nuove generazioni, si sono creati non tanto forse degli aperti conflitti ma delle insofferenze profonde e un'assenza reciproca di curiosità; e né loro erano come noi li avremmo voluti né noi eravamo come essi ci volevano: e fra noi e loro si sono spalancate delle voragini.

Per noi della vecchia generazione, il mondo nel lontano 1945 appariva estremamente semplice. «Tutto il male avevamo di fronte — tutto il bene avevamo nel cuore» dice una canzone sulla Resistenza, scritta da Calvino negli anni sessanta, e messa in musica da Liberovici. «Avevamo vent'anni e oltre il ponte — oltre il ponte ch'è in mano nemica...» dice ancora quella canzone, che io non ricordo ora per intero. Si rivolge a una ragazza «dalle guance di pecca», una ragazza «color dell'aurora», che al tempo della Resistenza non era ancora venuta al mondo: «O ragazza che ieri non c'eri». Oltre il ponte, che era «in mano nemica», si stendeva una vita bella, giusta, libera, e bisognava conquistare il ponte con le armi per poterla raggiungere. La ci sarebbe stata finalmente, dopo tante stragi e tanto sangue, la pace. Oggi, nella luce di oggi, le parole di questa canzone suonano lontanissime. Oggi, non abbiamo il male di fronte e nel cuore il bene; il male è

dovunque; al bene che possiamo avere nel cuore si sottopongono scelte continue, contrastanti e complesse, così complesse che ci si smarrisce nel posarsi il pensiero; e «in mano nemica» non c'è più soltanto un ponte, cioè una barriera ben ferma, ben visibile e ben definita; il bene e il male sono legati insieme da una rete così sottile che a volerla recidere si rischia continuamente di spandere sangue.

I ragazzi oggi sfilano nelle strade dicendo no alla guerra. Li confrontiamo con quello che eravamo noi all'età loro, nel tempo del fascismo, e con quello che eravamo poco più tardi, nel tempo della Resistenza. Per noi tutto era semplice; la nostra felicità di allora fu conquistata a caro prezzo e col sangue; ma era tutta semplice. L'idea che avevamo della giustizia sociale, di una vita per tutti migliore, era elementare e semplice. Avevamo imparato, nella Resistenza, la solidarietà con il prossimo, e pensavamo che una simile solidarietà non potesse finire mai. E invece dopo qualche anno scomparso senza lasciar traccia, dal nostro spirito, dal mondo, dal nostro paese.

ERA ANCHE per colpa nostra? forse. Con gli anni ci siamo accorti che la giustizia sociale era ben difficile da attuare. Queste sono state le nostre delusioni, che però non sono riuscite a renderci forti e adulti, ma anzi ci hanno lasciato in fondo allo spirito una confusa tristezza, adolescenziale e crepuscolare. Avevamo la pace, nel senso che nel nostro paese non c'era la guerra, ma la guerra era però sparsa in più punti della sfera terrestre, e l'idea della guerra ha preso nel mondo una dimensione nuova e sterminata, l'eventualità che dopo di essa non resti nulla e nessuno.

Oggi, ai ragazzi che sfilano dicendo no alla guerra, e a noi stessi, dovremmo chiarire che «no alla guerra» significa dire no ad ogni forma di prepotenza o violenza, no al sangue, no alla lotta armata. Che il fine giustifichi i mezzi non è vero affatto. Fra il compiere una strage e uccidere una singola persona non esiste, nel campo dello spirito, una differenza rilevante. «No alla guerra» significa dire no a Gheddafi e no a Reagan. No al terrorismo che uccide gli innocenti e i bambini negli aeroporti, e no agli aerei che gettano bombe e uccidono innocenti e bambini nei loro letti. Oggi, dire no alla guerra significa rifiutarsi di alzare un'arma contro un proprio simile. Non avevamo, nel 1945, orrore delle armi e del sangue: le armi erano state usate per difendere il nostro paese. Sapevamo allora con assoluta certezza che così era giusto agire. Ma oggi il mondo è diverso, il contesto storico è un altro. Oggi, le parole «legittima difesa» vanno adoperate con enorme circospezione perché possono nascondere insidie, perché abbiamo dubbi riguardo alla legittimità o all'efficacia di ogni cosa. Oggi occorre rifiutarsi di usare un'arma per qualsiasi ragione al mondo. È vero che il nostro istinto ci spinge a colpire quando ci sentiamo in pericolo. Ma occorre a volte ignorare i moti del nostro spirito. Essi sono a volte ignobili. Perciò tutti i discorsi che si fanno sulla pace, tutte le sfilate che si fanno in nome della pace, non hanno nessun significato se non ci sentiamo disposti a farci ammazzare piuttosto che ammazzare gli altri, chiunque egli sia.

**I padri
i figli
i nipoti**

Le generazioni a confronto: coloro che hanno fatto o vissuto la Resistenza, gli ex-sessantottini oggi quarantenni e i «ragazzi dell'85», quei quindici-ventenni che hanno appena preso la parola.

I SERVIZI DI MICHELE SERRA, ENNIO ELENA E ROCCO DI BLASI ALLE PAGINE 4 E 5

La Casa Bianca allarga la minaccia di rappresaglia

«Dopo la Libia potrebbe toccare a Iran e Siria»

Offensiva di Reagan in vista del vertice a 7

Washington ha ormai scelto l'uso della forza come unica strategia per combattere il terrorismo che ha definito «una forma di guerra» - Continuano le pressioni sugli alleati che culmineranno nell'incontro di Tokio

Da Tripoli ecco l'ultima testimonianza

L'albergo dei giornalisti dovrà ospitare un «congresso generale del popolo»?

Dal nostro inviato

TRIPOLI — L'esodo forzoso dei giornalisti continua, l'hotel El Kebir si è praticamente svuotato. Ma fino a questo momento non si è riusciti ad avere una spiegazione ufficiale e convincente del perché veniamo mandati via. I funzionari libici continuano a insistere che non si tratta di una espulsione, ma confermano che entro oggi tutti devono partire e forniscono di volta in volta motivazioni non convincenti: che la storia è finita, che bisogna far posto ai giornalisti che vogliono entrare (ma ieri ne sono partiti un centinaio e non è arrivato nessuno) o più genericamente che c'è bisogno delle stanze («come se El Kebir fosse l'unico albergo di Tripoli»).

(Segue in ultima)

Giancarlo Lannutti

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Dopo la Libia potrebbe toccare alla Siria e all'Iran. Anzi, la rappresaglia militare americana colpirà senz'altro questi altri due paesi se i servizi di informazione Usa stabiliranno eventuali loro collegamenti con i terroristi. E la stessa Libia sarà colpita ancora nel caso emergano prove di responsabilità libiche in nuovi attacchi terroristici contro cittadini americani. Lo ha detto Reagan, e non in una di quelle battute a ruota libera provocate dalle domande estemporanee dei giornalisti di stanza alla Casa Bianca, ma in un discorso scritto e pronunciato dinanzi all'assemblea della Camera di commercio statunitense. Bombardare all'impazzata con la stessa tecnica terroristica usata in Libia è dunque diventata una scelta strategica per l'amministrazione Reagan, la principale se non la sola risposta agli attentati del terrorismo brado. E ciò a

prescindere dalle riserve e dalle obiezioni mosse dagli alleati che, con l'eccezione della Gran Bretagna, la Casa Bianca ha cercato senza successo di coinvolgere e di compromettere nelle azioni militari.

Lo sforzo principale della diplomazia statunitense resta la creazione di un largo fronte di alleati impegnati sulla stessa linea degli Stati Uniti. Al raggiungimento di questo obiettivo si dedicherà Reagan personalmente fino al vertice di Tokio che ai primi di maggio vedrà riuniti i leader dei sette paesi più importanti del mondo capitalistico per affrontare, come avviene ogni anno alla metà della primavera, i problemi economici di comune interesse. Il discorso di Reagan e le dichiarazioni rese in una intervista non lasciano dubbi sulla centralità acquistata

Aniello Coppola

(Segue in ultima)



Ronald Reagan

Il quarantenne marito-militante

Perché abbiamo messo quelle lettere in prima

Mercoledì scorso «l'Unità» ha pubblicato in prima pagina una lettera della compagna Maria Celeste Ambrogio sulla condanna di una donna sposata con un quarantenne militante comunista. Mi è stato chiesto perché ho pubblicato quella lettera in prima pagina. A domandarmelo è stata la stessa compagna Maria Celeste che avrebbe preferito leggermi nella rubrica delle lettere. Ebbene, l'ho pubblicata in prima pagina perché era una bella lettera che poneva con grande immediatezza, sincerità ed onestà intellettuale un problema reale che va ben oltre l'ambito della famiglia di Maria Celeste.

Devo anche dire ai lettori che mercoledì pomeriggio ho avuto una conversazione telefonica con il compagno Paolo, marito di Maria Celeste. Una conversazione amara.

Questo compagno, un bravo e onesto militante, dirigente sindacale, era rimasto sconvolto nel ritrovare la discussione tra lui e sua moglie sulla prima pagina del suo giornale, di un giornale che legge, difende e difende. E vero: nei nostri titoli è stata adoperata una aggettivazione piuttosto enfatica tendente ad esasperare una situazione per provocare una discussione. E la discussione, si può dire, è esplosa. Lo stesso compagno Paolo, nella nostra conversazione, rilevava la lacerante contraddizione di un militante che dà tutto se stesso alla battaglia democratica e civile nella quale è impegnato, provocando però tensioni come quelle espresse nella lettera di Celeste. Una donna che Paolo ama e stima. Ma può resistere un rapporto d'amore a tensioni che toccano il modo d'essere se stessi e di esprimersi? Non credo.

E bene dire subito che questo non è solo problema di quarantenni, ma anche di cinquantenni, di sessantenni, di settantenni e, insomma, di quanti hanno svolto un impegno totalizzante con la conseguenza che molti rapporti si sono logorati o diradati.

Ma, allora, perché proprio i quarantenni? Perché dieci o venti anni fa una compagna non avrebbe scritto la lettera che ha scritto Maria Celeste. La contraddizione è oggi più acuta e stridente. Perché Paolo ha potuto esprimere se stesso, come tutti noi, attraverso la militanza ed anche il sacrificio che questa comporta, mentre sua moglie non lo ha potuto? Questo è il punto. Non solo quello proposto dal compagno Evangelisti di Massa. Le grandi lotte per la emancipazione e la liberazione della donna non hanno risolto ancora questo problema. Semmai, la presa di coscienza e l'evolversi della situazione hanno reso più acuta e stridente la contraddizione.

Gildo Campesato

(Segue in ultima)

em. ma.

(Segue in ultima)

Il ministro del Tesoro avvia una manovra per abbassare il costo del denaro

Tasso di sconto ridotto di un punto L'Enel promette bollette meno care

L'interesse praticato dalla banca centrale al sistema creditizio scende dal 14 al 13% - Piccolo giallo per precedenti dichiarazioni di Gorla - I risparmi sul petrolio ridurranno il prezzo dell'elettricità del 20% quest'anno

Nell'interno

Un pretore alla Standa: licenziamenti illegali

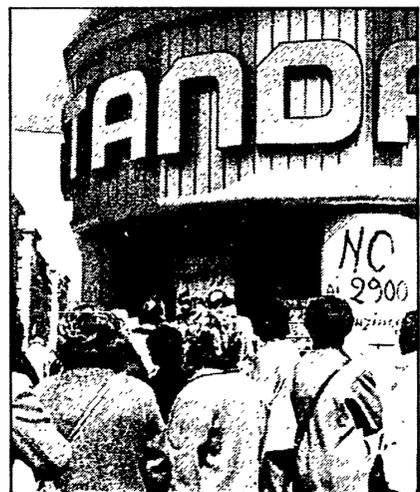
Un pretore di Milano ha emesso una sentenza che obbliga la Standa a revocare i 197 licenziamenti (in tutto sono circa 2900) di dipendenti della sede del capoluogo lombardo. Le motivazioni dell'azienda — dice il pretore — sono «antiscandali».

Assalto al postale vicino a Caserta

Fallito assalto al «postale» che portava un carico di 2 miliardi in contanti alla stazione di Marcianise (Caserta). Raffiche di mitra, lacrimogeni e minacce ai passeggeri, quasi tutti pendolari. L'improvviso arrivo di un altro convoglio mette in fuga i cinque banditi. Salvi denaro e persone.

Omaggio di Cossiga ai caduti antinazisti

Il viaggio del presidente Cossiga si conclude oggi con una significativa visita a Ploetzensee (Berlino ovest), dove sorge il sacrario ai caduti nella Resistenza antihitleriana. A rendere omaggio ai caduti antinazisti, Cossiga sarà accompagnato dal presidente della Rtg Richard Weizsaecker.



Una manifestazione dei dipendenti della Standa

È morta Wallis Simpson. Per lei Edoardo abdicò al trono

Del re fece «un vero uomo»

Con la morte di quella che per una generazione di europei e americani fu semplicemente «la signora Simpson» (parole pronunciate con accenti talvolta di ammirazione, tal'altra d'ironia) scompare la protagonista della più strepitosa «storia d'amore» del secolo, uno scandalo davanti al quale tutte le altre vicende sentimentali, comprese le più recenti, fanno una ben meschina figura. Fu per lei, infatti, che un vero re imperatore fu costretto a

lasciare il più solido trono del mondo, se non il più antico (così solido da aver resistito alle tempeste che ne hanno travolti tanti altri). La vicenda — conclusasi ieri a Parigi, dove la duchessa di Windsor si è spenta per una broncopneumonia all'età di 89 anni — era cominciata nel 1931. Divorziata dal primo marito e «separata in casa» dal secondo, un suddito britannico di origine americana, Wallis fu presentata al principe di Galles, Edoardo,

di 37 anni, in casa di lady Thelma Furness. Costei era un'ottima amica dell'erede al trono d'Inghilterra, ma non ne era entusiasta. Con quella fredda e brutale franchezza di cui le aristocratiche britanniche sono molto più capaci di quanto non siano disposti ad ammettere gli snob nostrani, Thelma aveva già confidato a più di una persona: «Edoardo è un amante insoddisfatto. È inevitabile perciò che, prima di parlare di Wallis, si

parli del suo futuro sposo. Questi era un uomo tutt'altro che privo di personalità. Indifferente, anzi piuttosto ostile, alle cerimonie e alla pompa regale, incline a dire apertamente quelle che pensava, di intelligenza sveglia, ma incapace di lunga concentrazione sui libri, Edoardo aveva manifestato, fin dagli anni dell'università nel

Arminio Savio

(Segue in ultima)



Wallis Simpson, duchessa di Windsor, con il marito Edoardo VIII in una immagine di alcuni anni fa

PASTA
CORTICELLA

LA QUALITÀ
IN PUNTA
DI FORCHETTA

(Segue in ultima)